

# CIVITAS ET HUMANITAS

Annali di cultura etico-politica

---

*Il rapporto libertà-alienazione  
tra passato e presente della società*

*Direttore coordinatore:* Alberto Nave

*Condirettori:* Paolo Russo, Pasquale Giustiniani

*Comitato scientifico*

*Presidente del Comitato:* Giuseppe Cantillo (Università Federico II – Napoli)

*Membri:* Salvatore Azzaro (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Luisella Battaglia (Università di Genova); Francesco Bellino (Università di Bari); Franco Bosio (Università di Verona); Santino Cavaciuti (Università di Genova); Marco Celentano (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Dino Cofrancesco (Università di Genova); Barbara De Mori (Università di Padova); Anna Donise (Università Federico II – Napoli); Angelo Fabrizi (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Maria Paola Fimiani (Università di Salerno); Pasquale Giustiniani (Università Suor Orsola Benincasa – Napoli); Michele Indelicato (Università di Bari); Jang Weiyi (Shanghai Normal University); Linxiao Ying (Shanghai People's Association); Ferdinando Marcolungo (Università di Verona); Alberto Nave (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Giuseppe Prestipino (Università di Siena); Paolo Russo (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Ciro Senofonte (Università della Basilicata); Fiorenza Taricone (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Orlando Todisco (Università di Cassino e del Lazio meridionale); Giovanni Turco (Università di Udine)

*Comitato di redazione*

Aldo Gervasio - Pietro Boccia - Michele Leone - Manlio Polletta - Lelio Imbriglio - Carmela Bianco

*Segreteria*

Eduardo Luigi - Emma Loreta Salvucci - Imma Nespoli - Nadia Calcagni - Annalucia Scaccia

*Contatti:* Telefono-Fax: 0775-41591 (Cell.: 3494450580)

*Sito:* [mchumanitas.org](http://mchumanitas.org) - E-mail: [info@mchumanitas.org](mailto:info@mchumanitas.org)

Direttore responsabile: Marcello Caliman

---

Edizioni Milella - Lecce

Viale De Pietro, 13 - Lecce - Tel. 0832. 241131

[www.milellalecce.it](http://www.milellalecce.it)

## INDICE

PREFAZIONE (Giuseppe Cantillo) ..... Pag. 7

### A – SEZIONE SPECIFICA

- 1 - FRANCO BOSIO  
*Tecnica e politica tra schiavitù e liberazione dell'uomo* ..... » 17
- 2 - DINO COFRANCESCO  
*La libertà intellettuale e i suoi nemici* ..... » 29
- 3 - SANTINO CAVACIUTI  
*Il carattere "ambiguo" della tecnica nei confronti della libertà* ... » 41
- 4 - ALBERTO NAVE  
*Il rapporto libertà-alienazione dal superamento marcusiano  
della prospettiva marx-engelsiana di "rivoluzione" al dopo Marcuse* » 47
- 5 - MARCO CELENTANO  
*La rivoluzione mancata – Divagazioni su Doktor Živago* ..... » 57
- 6 - FIORENZA TARICONE  
*L'alienazione femminile come effetto della privazione dei diritti* ... » 71
- 7 - PIETRO BOCCIA  
*Il rapporto tra libertà e alienazione dall'analisi filosofica  
alla dimensione digitale* ..... » 81
- 8 - GIANNI NARDI  
*Ecologismo, utopismo e alienazione nella società globale* ..... » 91
- 9 - GIUSEPPE CANTARANO  
*Lavoro, alienazione e libertà: glosse a Marx* ..... » 99
- 10 - PASQUALE GIUSTINIANI  
*Libertà e alienazione tra autodeterminazione del paziente  
e deontologia medica* ..... » 107

11 - MICHELE INDELLICATO  
*Libertà e alienazione nel pensiero di Aldo Moro* ..... Pag. 117

12 - BARBARA DE MORI  
*Qualità della vita: un approccio interspecifico* ..... » 123

## **B – SEZIONE APERTA**

13 - CIRO SENOFONTE  
*Il tema della libertà in Sartre* ..... 133

14 - ORLANDO TODISCO  
*La libertà creativa di segno oblativo*  
*Criterio etico-religioso* ..... » 147

15 - CLEMENTINA GILY REDA  
*Liberalismo, democrazia e frammentazione – L'alienazione oggi* .. » 161

16 - MARIA GABRIELLA DE SANTIS  
*Una pedagogia per il lavoro* ..... » 175

17 - OMAR BRINO  
*Troeltsch e la problematica dell'individualità moderna* ..... » 181

18 - FRANCESCO DIEGO TOSTO  
*Riferimenti scritturistici nella narrativa siciliana contemporanea* .... » 189

## **UNO SGUARDO SULLA CIVITAS**

*Colleparado e la sua Certosa*  
 (Laura Petricca) ..... » 197

## **FUORICAMPO**

Seminario interuniversitario su  
*"La felicità tra mito e ragione nell'era della tecnica"*  
 (Annalucia Scaccia) ..... » 205

POSTFAZIONE [IV di copertina] (Alberto Nave)

MARCO CELENTANO

## LA RIVOLUZIONE MANCATA DIVAGAZIONI SU DOKTOR ŽIVAGO

### Premessa

A un secolo dalla rivoluzione che investì il più vasto paese d'Europa, suscitando in milioni di persone speranze di riscatto, e tradendo quelle speranze in una manciata di giorni, mesi, o anni, a seconda delle interpretazioni, vale la pena interrogarsi ancora su quell'esperienza collettiva e sul suo tragico fallimento?

Una prima risposta credo possa venire da chiunque sia disposto a tentare di affrontare in maniera passionata un'ulteriore domanda: sono state superate, in Russia e nel mondo, le condizioni di indigenza, sanate le smisurate disegualianze, superato il regime di sopruso globalizzato da cui le masse del mondo, sulla scia di quella rivoluzione, tentarono durante tutto il Novecento, attraverso diverse strategie, di emanciparsi? Oppure le esigenze inalienabili da cui un secolo fa prendeva le mosse quel ciclo di tentativi rivoluzionari restano ancora oggi inappagate?

Volendo ricondurre il quesito a domande più specifiche: la sperequazione nella distribuzione della ricchezza è aumentata o diminuita nell'ultimo secolo? Il Novecento ha prodotto più o meno morti in guerra, e più o meno vittime civili, dei secoli precedenti? La fame nel mondo è aumentata o diminuita? Le continue intrusioni occidentali negli altri continenti, in tutte le forme in cui si sono date negli ultimi cent'anni (dalla guerra di conquista al protettorato, dall'appoggio esterno a regimi locali reso in cambio di un indiscriminato sfruttamento delle risorse energetiche all'esportazione armata della democrazia) hanno portato a questi ultimi, e all'Occidente stesso, più benefici o più disastri? I partiti e i gruppi che governano oggi il mondo sono più rappresentativi delle rispettive popolazioni rispetto ad un secolo fa o sono rimasti espressione di una ristrettissima cerchia di interessi? Le conseguenze negative del regime capitalistico e delle sue forme di organizzazione del lavoro, della vita, dello sfruttamento delle risorse e dei cicli di ricambio con la natura, si sono aggravate o mitigate sul piano ecologico e sociale?

Chiunque voglia potrà trovare risposte documentate a queste domande e, purtroppo, non saranno positive né confortanti.

Esse ci dicono che le speranze suscitate dai clamori rivoluzionari del primo ventennio del XX secolo, dopo essere state umiliate e calpestate dall'avvento dei regimi nazi-fascisti e dalle guerre mondiali, furono nuovamente tradite nel transito che dal dopoguerra ha condotto fino all'oggi, sia nei paesi che appartennero al blocco "socialista", sia in quelli a regime liberale e, con riguardo specifico al territorio russo, sia da coloro che guidarono la rivoluzione e il regime sovietici, sia dai governi "democratici" che gli sono succeduti.

Interrogarsi sugli 'errori' di fondo (rispetto all'obiettivo di un superamento dell'oppressione e dello sfruttamento sociali), sulle distorsioni di breve e lungo termine cui andò incontro quella rivoluzione, sui motivi del suo immediato 'successo' e altrettanto rapido volgersi in dittatura antiproletaria e liberticida, significherebbe, dunque, tornare a riflettere, non solo sul fallimento di una singola, sia pur emblematica, esperienza storica, ma anche *sull'ipoteca che essa lasciò, in quanto esperienza di prassi rivoluzionaria apparentemente vittoriosa, e in realtà suicida, sulle spalle di tutti i movimenti, partiti, regimi, organizzazioni, e individui che la presero a modello, e dunque su tutti i tentativi rivoluzionari successivi.*

Non v'è dubbio, infatti, che la rivoluzione del 1917, in virtù della sua apparente immediata efficacia (rapida abolizione dello zarismo e della Duma), esercitò su tutti i successivi movimenti radicali di destra e di sinistra, da allora fino agli anni Settanta, il carisma e la fascinazione di un modello, cristallizzando un'idea autoritaria di rivoluzione.

Ma è altrettanto evidente che a quel ciclo storico in cui tale modello fu egemone, che si andò esaurendo nel passaggio fra gli anni Settanta e Ottanta del Novecento, seguì, ad ogni latitudine, e con crescente accelerazione dopo il crollo del blocco sovietico, non un'epoca di distensione e progresso come molti avevano sognato, ma un'età di sistematica erosione e demolizione di tutti i diritti acquisiti dai movimenti popolari dall'epoca della rivoluzione francese in poi, e un inasprimento delle condizioni della stragrande maggioranza dell'umanità, di cui non si intravede ad oggi, né la fine, né l'attenuarsi.

Interrogarci su quell'esperienza vuol dire, dunque, in secondo luogo, se non vogliamo chiudere gli occhi sulla nostra odierna condizione e sul mondo che abbiamo ereditato, e in parte contribuito a costituire, assumerne il fallimento all'interno di un quadro storico che ha visto fallire, nei propri obiettivi di fondo, non solo il socialismo di stato ma *tutti* i movimenti emancipativi del XX secolo, sia quelli che scelsero la via democratica o socialdemocratica, sia quelli che scelsero la via rivoluzionaria.

Uomini di un'epoca - gli albori del XXI secolo - che non sembra scorgere all'orizzonte più alcuna prospettiva di trasformazione libertaria delle società umana, e lascia invece scatenare senza freni gli appetiti di potenza di ogni singolo Stato o regione, di ogni gruppo di pressione o potere, volgendo il pensiero a quella rivoluzione di un secolo fa e a un intero secolo di fallite rivoluzioni "proletarie", noi siamo inevitabilmente condotti ad interrogarci sulle *chances* che quel passato ci ha tolto o lasciato.

A noi tocca oggi chiederci se il "comunismo" sia ferrovicchio inevitabilmente autoritario, da buttar via, o esigenza di contemperare libertà, uguaglianza e cooperazione che albergherà sempre, magari con altri nomi, nelle menti e società umane. È nostro compito ripensare criticamente questa domanda, che divise in blocchi contrapposti l'umanità del Novecento e scatenò all'interno degli stessi lotte fratricide, di cui ancora alcuni superstiti di quella stagione agitano pateticamente i fantasmi.

Lasciare aperte dentro di noi, e nei nostri scambi di riflessioni, queste

domande che la storia del Novecento ha prima posto, poi annichilito, è *una*, certo non l'unica, via per domandarsi se e come sia ancora possibile contrastare con alternative significative e praticabili le derive autoritarie in cui viene oggi risucchiata la quasi totalità dell'attivismo sociale, e l'acquiescenza cui soggiace l'ancor maggior fetta di umanità che neanche più spera in una società capace di offrire, non solo nella teoria ma anche in pratica, dignità ad ognuno.

Ecco, a mio avviso, in estrema sintesi, alcuni buoni motivi per riflettere, oggi, problematicamente, sulla scia lunga della rivoluzione russa.

Personalmente, ho pensato di farlo, in queste pagine, con piglio tutt'altro che organico, anzi programmaticamente frammentario, prendendo spunto da alcuni passi di un'opera che nacque in quella temperie e narrò l'epopea di quella rivoluzione da un punto di vista non apologetico, attraverso lo sguardo di un singolo individuo immerso nel suo travolgente fluire: il *Doktor Živago* di Borís Pasternàk.

## 1. Un orfano durante la rivoluzione del 1905

Borís Pasternàk, poeta e romanziere, nacque a Mosca il 10 febbraio 1890, da famiglia di tradizioni ebraiche, colta e dedita alle arti (pittore il padre, pianista la madre), e morì a Peredelkino, il 30 maggio 1960. Il suo celebre romanzo, *Doktor Živago*, censurato in patria, uscì in prima mondiale nel novembre 1957, non in lingua russa ma in italiano, per il forte interessamento di Giangiacomo Feltrinelli, e gli fruttò l'anno successivo l'assegnazione del Premio Nobel che egli, pressato da minacce e ricatti dei servizi segreti russi, rifiutò di ritirare. Sarebbe morto due anni dopo, mentre il libro, tradotto in 29 lingue, iniziava a circolare in tutti i continenti. Solo in Russia, questo racconto non allineato della vita quotidiana durante la rivoluzione bolscevica dovette attendere trent'anni la pubblicazione, che avvenne nel 1988, sotto il governo di Gorbaciov. Con questo riconoscimento dell'opera di Pasternàk si chiudeva simbolicamente un'epoca: l'anno successivo, il crollo del muro di Berlino annunciava l'imminente fine dell'URSS, e il figlio di Borís, Evgenij Pasternàk, ritirava il Nobel a suo tempo assegnato al padre.

I regimi che in seguito presero il sopravvento in Russia sarebbero, probabilmente, piaciuti al romanziere tanto poco quanto l'Unione Sovietica, della cui genesi pure seppe dipingere, con partecipata sofferenza, i tratti corali e la parabola tragica.

Questa storia collettiva egli scelse di narrarla attraverso il racconto, per molti aspetti autobiografico, di una vita, quella del medico Jurij Andréevič Živago, che parte dal funerale della madre, evento che lo coglie "ragazzo di dieci anni", smarrito e piangente, per poi dipanarsi nelle vicende del suo errare in un mondo sconvolto da guerra e rivoluzione.

Rimandi precisi allo scenario sociale in cui Jurij vive l'entrata nell'età adolescenziale compaiono già nelle primissime pagine: privo di assistenza, adottato da uno zio, fratello della madre, in cui troverà il padre che non ha avuto, il ragazzo lo segue in attività e spostamenti, iniziando a fare esperienza del mondo e

ascoltarne i discorsi. “Nell’estate del ’903”<sup>1</sup>, i due si recano a bordo di un “taran-tàs”<sup>2</sup> da un fabbricante di seta, col quale Nikolàj Nikolàevič, lo zio di Jurij, correggerà le bozze di un libello sulla “questione del pauperismo”<sup>3</sup>.

Di Nikolàj viene offerto, in queste pagine, un ritratto generoso, che contempera il suo atteggiamento nei confronti della società e il rapporto col bambino cui fa da tutore:

“Presto tra gli esponenti della letteratura d’allora, i professori d’università, e i filosofi della rivoluzione, doveva emergere quest’uomo, che meditava i loro medesimi problemi e pure, eccezion fatta per la terminologia, non aveva nulla in comune con loro. Tutti gli altri, nel loro dogmatismo, si contentavano di frasi e di apparenze: padre Nikolàj era un prete che, passato attraverso il tolstoismo e la rivoluzione, si spingeva sempre più oltre. Mirava a un pensiero elevato e, insieme concreto, capace di tracciare una strada precisa e inequivocabile nel suo procedere, che migliorasse il mondo e fosse chiaro anche ai fanciulli e agli sciocchi [...] Jura si sentiva a suo agio con lo zio, così simile alla mamma, come lei libero, spoglio di prevenzioni contro quanto non è abituale”<sup>4</sup>.

Ma, indicativo del momento storico, ancor prima di questo ritratto, è il dialogo che si svolge tra lo zio e l’“uomo di fatica” che conduce il carro, mentre attraversano i campi. Nikolàj tasta gli umori dell’interlocutore parlando dei “brutti scherzi” che in quella zona fa “il popolo”, riportando la notizia di un mercante sgozzato e di un “capo dello *zemstvo*”<sup>5</sup> cui è stata incendiata la scuderia, e chiedendo all’altro cosa ne pensa.

L’epoca in cui il dialogo è collocato precede di circa un biennio la tentata rivoluzione del 1905. Nei trent’anni precedenti avevano preso piede, nel paese, diversi gruppi “nichilisti”, o “populisti”, disposti ad usare la violenza e gli attentati come forme di lotta contro il regime zarista e i grandi feudatari. Il principale tra questi, *Narodnaja Volja*, aveva raggiunto il culmine della propria azione nel marzo del 1881, con l’assassinio dello zar Alessandro II, vedendo poi gradualmente declinare la propria influenza. “Proprio il conseguimento dell’obiettivo supremo del terrorismo”, ovvero la dimostrazione del fatto che era possibile colpire la persona apice e simbolo del potere, “mostrandone la sostanziale sterilità aprì senza rimedio la fase di dissoluzione dell’ala terrorista del populismo”<sup>6</sup>, avrebbe poi annotato Emma Goldman, che pure a quei movimenti era stata prosima.

<sup>1</sup> Borís PASTERNAK, *Il dottor Zivago*, Feltrinelli, Milano 1963, p. 9.

<sup>2</sup> Carro trainato da due o più cavalli.

<sup>3</sup> B. PASTERNAK, op. cit., p. 11.

<sup>4</sup> *Ibidem*, pp. 10, 11.

<sup>5</sup> Lo *zemstvo* era un organo di amministrazione distrettuale introdotto dallo zar Alessandro II nel 1864.

<sup>6</sup> Il passo, tratto da una lettera che la Goldman scrisse a Rudolf e Millie Rocker, datata 12 aprile 1934, è citato in Paolo SALVATORES, *Red Emma. Un’anarchica in America*, Tip. Le. Co., Piacenza 1999, p. 19.



La Russia, pur rimanendo paese ad economia quasi totalmente agricola, e per vari aspetti feudale, aveva visto, in quei decenni, la formazione di alcuni centri industriali che attiravano investitori locali e stranieri, grazie alla nascita di una classe operaia ipersfruttata, con nessun giorno festivo, salari miserabili, e turni lavorativi che da 15 ore erano scesi a 11 solo dopo gli scioperi del 1898.

Nel 1901 erano esplose, nelle città, forti agitazioni antizariste guidate da studenti, mentre il 1902 era stato segnato da scioperi di contadini e operai. Incombeva inoltre sul paese la tensione con un altro impero, quello giapponese, che avrebbe condotto nel 1904 alla guerra per il controllo di Corea e Manciuria.

In quegli anni, come l'autore testimonia, gli stessi *zemstvo* erano luoghi di mescolanza e conflitto tra tendenze al rinnovamento e alla conservazione. Da un loro congresso nazionale, indetto nel novembre 1904, sarebbe emersa la rivendicazione delle libertà civili e dell'"elezione di un'assemblea rappresentativa del popolo dotata di poteri legislativi"<sup>7</sup> ma, attraverso questi organi distrettuali, l'emergente borghesia russa tentava anche di tenere a freno le istanze popolari più radicali.

Questo equilibrio precario avrebbe mostrato tutte le sue crepe con le sollevazioni popolari del 1905, seguite alla strage di lavoratori nota come "domenica di sangue", che dettero luogo ad ammutinamenti tra le forze armate, il più famoso dei quali fu quello dei marinai della corazzata *Potemkin*.

Nascevano, nel corso di quell'ondata rivoluzionaria, i *soviet* o consigli dei lavoratori, che avrebbero fornito la spinta propulsiva per la radicalizzazione della rivoluzione d'ottobre, prima di essere esautorati di ogni autonomia dallo stesso partito bolscevico, giunto, attraverso il loro sostegno, al potere.

## 2. Un medico durante la rivoluzione bolscevica

Diventato medico, il protagonista viene inviato al fronte durante la guerra del 1815-18. Tornerà a Mosca in piena rivoluzione, rifugiandosi poi con moglie e figli a Varykino, piccolo paese sui Monti Urali. Cooptato in seguito dai partigiani bolscevichi, impegnati contro l'Armata Bianca del governo provvisorio, fuggirà dopo un paio d'anni, quando la vittoria dei "rossi" è ormai alle porte, e vagabonderà, perseguito come disertore, non ritrovando più i suoi cari, salvo il fratello e un paio di amici. Morirà, dopo anni di stenti, mentre la sua fama come letterato inizia a diffondersi.

Un destino speculare, almeno in parte, non solo a quello che Pasternàk aveva effettivamente vissuto prima e durante la stesura del romanzo, ma anche alle vicende che egli avrebbe attraversato nei brevi anni tra la pubblicazione del *Doktor Živago* e la morte, che lo colse proprio mentre l'opera cominciava ad acquisire popolarità in tutto il mondo.

---

<sup>7</sup> Massimo BONTEMPELLI, Ettore BRUNI, *Storia e coscienza storica. Il Novecento*, Trevisini, Milano, p. 139.

In questa prima fase della narrazione, i giudizi che il protagonista esprime sulla rivoluzione appaiono aperti e speranzosi, anche se già percorsi da sottili dubbi:

“Pensate che tempi sono questi! Ed io e voi li viviamo. Cose tanto incredibili accadono solo una volta nell’eternità. Pensate: alla Russia intera è stato strappato via il tetto [...] E non c’è nessuno che possa spiarci. La libertà! La vera libertà, non quella a parole, non quella delle rivendicazioni, ma una libertà caduta dal cielo, superiore ad ogni aspettativa. È una libertà ottenuta per caso, per un malinteso.

[...] La Russia, la nostra Russia si è mossa, non ce la faceva più a star ferma; cammina e non si stanca di camminare, parla e non si stanca di parlare [...] La rivoluzione è scoppiata quasi suo malgrado, come un sospiro troppo a lungo trattenuto. Ognuno si è rianimato, è rinato; dappertutto trasformazioni, rivolgimenti. Si potrebbe dire che in ciascuno sono avvenute due rivoluzioni: una propria individuale, e l’altra generale. Mi sembra che il socialismo sia un mare in cui devono confluire come rivoli tutte queste singole rivoluzioni individuali, il mare della vita, il mare dell’originalità di ognuno [...] E adesso gli uomini hanno deciso di non sperimentarla più nei libri, ma su se stessi, non nella astrazione, ma nella pratica”<sup>8</sup>.

Muterà, maturando in amaro disincanto, questa valutazione, durante il biennio in cui il medico si troverà obbligato a prestare servizio presso un reparto di “partigiani”, mentre bianchi e rossi gareggiano “in efferatezze, continuamente moltiplicando le atrocità per rappresaglia e reazione”<sup>9</sup>, e all’interno stesso dei rispettivi fronti non si contano accuse di tradimento ed esecuzioni sommarie. Eppure, “Jura” ai suoi compiti di medico, anche in quegli anni, resterà fedele, e con gli uomini con cui è costretto a vivere avrà un rapporto leale, non nascondendo le proprie critiche, ma condividendo con loro sforzi e stenti quotidiani.

Il pensiero delle genti sacrificate, e il dubbio verso le voci che le hanno chiamate a immolarsi, veri *Leitmotiv* o elementi ricorsivi dell’opera, troveranno espressione, diverse pagine dopo, nel paragrafo 8 del capitolo intitolato *Varýnko*, attraverso un’immagine teromorfa: quella dell’“usignolo ingannatore”. Essa affiora in un diario cui Živago, finalmente sfuggito al controllo dei militari e ritiratosi in campagna con la famiglia, confida nei rari momenti d’ozio i propri pensieri.

L’associazione è offerta da un verso dell’*Evgenij Onegin* di Aleksandr Puškin la cui lettura richiama alla mente di Jurij versi più antichi, appartenenti ad una di quelle *byliny*<sup>10</sup> tramandate oralmente e divenute popolari nei territori russi e ucraini:

“Forse è per il suo fischio d’usignolo  
Forse è per il suo grido di belva:  
Le erbe dei prati si intrecciano

<sup>8</sup> B. PASTERNAK, op. cit., p. 117.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 293.

<sup>10</sup> Le *byliny* sono componimenti poetici, di argomento epico-eroico, di origine slava, tramandati, in molti casi oralmente, nelle zone più settentrionali della Russia.

Si risvegliano gli azzurri fiori  
 I boschi oscuri s'inclinano alla terra  
 Ma, quanta gente c'è, morta giace"<sup>11</sup>.

Sarebbe senza dubbio un azzardo voler leggere nella scelta di Pasternàk di incorporare questi versi nel testo l'intenzione di offrire ai lettori, per quanto possibile in quel clima di censura, la possibilità di associare la figura tradizionale dell'"usignolo ingannatore", con la sua capacità di risvegliare forze vitali sopite ma anche scie di sangue e brutalità, ad un volto e un nome precisi: quelli dell'uomo che, nel giro di pochi mesi, più di ogni altro aveva incarnato e simboleggiato, nell'immaginario del popolo russo e del mondo intero, prima l'aspirazione ad una vera rivoluzione dal basso, poi il risolversi di essa in una immediata gerarchizzazione del lavoro non meno dura di quella capitalistica, e nella dittatura di un partito, disposto a reprimere con la violenza qualunque dissenso.

Pure, alle scelte strategiche e ai mutamenti tattici che Lenin maturò nel breve lasso di tempo che andò dalla diffusione delle Tesi di aprile (aprile 1917) alla svolta di luglio a favore di una "dittatura violenta" e, dal gennaio 1918, alla sua messa in pratica, la parabola dell'"usignolo ingannatore" (perfino di se stesso?) sembrerebbe, per alcuni aspetti, attagliarsi.

### 3. Un "usignolo" alle soglie dell'inverno: Lenin tra aprile 1917 e gennaio 1918

Durante l'anno 1903, in cui Pasternàk colloca il viaggio di Jurij e dello zio cui abbiamo accennato, si svolge, nella realtà storica, un altro evento che avrà conseguenze rilevanti: il secondo congresso del partito socialdemocratico russo, che inizia a Bruxelles in luglio e termina il mese successivo a Londra. Esso vede il partito scindersi in due fazioni, quella maggioritaria, definita perciò bolscevica (formata dai *bolsce*: i più), e quella minoritaria, dunque menscevica (*mensce*: i meno)<sup>12</sup>. Il contrasto, che condurrà nel 1905 alla separazione delle due fazioni e alla loro trasformazione in partiti, apparentemente legato a questioni organizzative, rinvia, in realtà, sia a un fondo prospettico comune sia a differenti strategie politiche. All'epoca, infatti, Lenin e i suoi, non meno dei menscevichi, son convinti che sia indispensabile per la Russia passare attraverso una fase di sviluppo capitalistico, durante la quale il loro partito dovrà assumere le difese delle classi lavoratrici nel quadro delle possibilità offerte dalla legalità borghese. Le loro divergenze riguardano i modi per attuare tale transizione, e le rispettive posizioni subiranno in pochi anni numerosi mutamenti. Nel 1903, la maggioranza dei menscevichi pensa che il partito dei lavoratori, pur partecipando alle attività parlamentari e promuovendo le tutele sindacali, non dovrebbe prender parte ad eventuali governi. Lenin ritiene invece che, se se ne darà occasione, esso dovrà

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 227.

<sup>12</sup> M. BONTEMPELLI, E. BRUNI, op. cit., p. 146.

accettare la sfida di formare un “governo rivoluzionario” con i partiti borghesi. Nel 1905 il quadro è già mutato, e alla fiducia dei menscevichi in un’alleanza rivoluzionaria con tali partiti il leader bolscevico contrappone, col saggio *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, la convinzione che essi cercheranno, inevitabilmente, un compromesso con il potere zarista, e l’idea che il partito proletario debba essere loro alleato solo “fintantoché” essi agiranno per sviluppare, senza compromessi col vecchio sistema feudale, il modo di produzione capitalistico, estendendolo anche alle campagne, e creando una classe di contadini ricchi. Tappe che i bolscevichi, non meno dei loro avversari, ritengono indispensabili per il salto verso il socialismo. Quanto alla rivoluzione, in questi anni Lenin, in linea con l’ortodossia marxista, si aspetta che essa scoppi negli stati più industrializzati e possa estendersi alla Russia. Una svolta importante nella sua visione strategica inizierà, alle soglie della guerra mondiale, a seguito del mutato scenario internazionale, della sfaldamento della II Internazionale, e della crisi del movimento operaio internazionale che essa rende palese, trovando espressione nell’aprile 1917, al momento del suo rientro in Russia dalla Finlandia, nello scritto *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale* che contiene le celebri *Tesi di aprile*. Letto il 4 aprile in due diverse riunioni, un’assemblea di soli bolscevichi e un’altra che riuniva bolscevichi e menscevichi delegati alla Conferenza dei Soviet, pubblicato poi il 7 aprile sulla *Pravda*, il documento lanciava tre parole d’ordine: pace non annessionista; terra ai contadini; tutto il potere ai soviet. Chiare la prima e l’ultima, più ambigua, ma suscettibile di trainare le masse dei lavoratori delle campagne, la seconda, giacché non scioglieva il nodo del *come* sarebbero state distribuite le terre tra i contadini: se in forma di proprietà individuale o di usufrutto collettivo. Dal punto di vista tattico, il documento dava due indicazioni: lotta senza compromessi, contro il governo provvisorio; elezione di un’assemblea costituente formata da delegati eletti dai soviet.

L’incalzare degli eventi, tuttavia, porterà Lenin, tra l’estate e l’inverno 1917, a diversi mutamenti di rotta: in luglio, di fronte alle resistenze che questa strategia incontra da parte dei partiti governativi, egli si decide ad una svolta, annunciando la fine di ogni possibilità di compromesso con il governo provvisorio e la risoluzione a favore dell’instaurazione di una “dittatura violenta”, in nome del proletariato.

Nell’agosto 1917, però, sono proprio le guardie rosse del partito bolscevico a raccogliere l’appello del governo Kerenskij, salvando Pietroburgo dal tentativo golpista di Kornilov. A fronte di questa nuova situazione, e della grande popolarità acquisita, Lenin, a inizi settembre, rivede nuovamente la posizione assunta a luglio, riproponendo una via pacifica al superamento del feudalesimo zarista, e tornando a considerare i soviet come possibili protagonisti di una transizione alla democrazia borghese. Ma questa nuova svolta durerà una manciata di giorni: di fronte al nuovo governo Kerenskij, che accentua le componenti “di destra”, compattando intorno a sé tutte le forze che premono perché la rivoluzione resti custode di antichi e nuovi privilegi, Lenin rilancia la strategia dello scontro violento e frontale. Sarà, di lì a poco, un elemento non riducibile a effetto

delle tattiche o strategie di partito, *l'insurrezione contadina*, a offrire supporto decisivo a questa opzione. Di fronte al suo esplodere, il leader bolscevico, prima attraverso corrispondenze dalla Finlandia, poi ritornando clandestinamente in patria, incita il partito alla "conquista insurrezionale del potere". L'azione, guidata dalle guardie rosse e dai marinai di Kronstadt, inizia a Pietrogrado, durante la notte tra il 24 e 25 ottobre (7 novembre secondo il nostro calendario), e già durante la giornata del 25 porta all'espugnazione del "palazzo d'Inverno", sede del governo provvisorio. Questa vittoria, però, almeno sul piano formale, non si risolve immediatamente in una dittatura dei bolscevichi.

Dopo aver conquistato il potere, questi ultimi lo delegano al congresso dei soviet (in cui sono maggioritari) che, mediando tra le loro posizioni e quelle dei "socialrivoluzionari di sinistra", emana i primi tre decreti: apertura immediata di trattative per una pace senza annessioni; esproprio senza indennizzo delle terre nobiliari e loro spartizione in possesso individuale tra i contadini; elezione di un consiglio dei commissari del popolo che dovrà reggere il governo fino alle votazioni per l'assemblea costituente.

Da settembre a dicembre, la rivoluzione mantiene, pur nell'ambiguità di alcune scelte, un carattere aperto ed emancipatorio; le riforme che il consiglio dei soviet promuove, dall'abolizione della pena di morte alla possibilità di ottenere l'indipendenza per i paesi che avevano fatto parte dell'impero russo, dalla giornata lavorativa di otto ore alla parità di diritti uomo-donna e al divorzio, suscitano vastissimo consenso fuori e dentro la Russia<sup>13</sup>. Quando, però, nel gennaio 1918, le elezioni per l'assemblea costituente portano ad una maggioranza di menscevichi di destra, Lenin, capo del consiglio dei commissari del popolo, abusando del potere che il suo ruolo concede, ne decreta lo scioglimento, riconoscendo nei soviet l'unico potere legittimo.

Inizia così l'effettiva dittatura bolscevica: di fronte a un problema reale (le liste per l'assemblea costituente, redatte al tempo del governo Kerenskij, effettivamente, non rispecchiavano bisogni e volontà della maggioranza del popolo russo) il gruppo dirigente bolscevico adotta una soluzione che si rivelerà non meno carica di tragiche conseguenze: i soviet vengono svuotati ogni effettiva autonomia, espellendo tutti i delegati degli altri partiti e gli stessi bolscevichi non allineati alla dirigenza. Questa svolta autoritaria suscita, ovviamente, conflitti, non solo con le componenti reazionarie, ma anche con quelle più autenticamente rivoluzionarie e libertarie in campo, le cui rimostranze saranno da allora in poi represses nel sangue.

Nel marzo 1921, l'eccidio dei marinai della base navale di Kronštadt (situata di fronte a Pietroburgo, sull'isola di Kotlin), che avevano contribuito in maniera determinante alla rivoluzione e chiedevano il rispetto dell'autonomia dei soviet, segnerà una svolta definitiva verso l'autoritarismo. "Da quando la Russia è caduta sotto questa sete di dominio?", si chiedeva Ida Mett, rispondendo: "ogni volta che si cerca di intravedere il punto di partenza di questa invo-

---

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 166-167.

luzione, a ragione, ci si ricorda di Kronstadt. L'insurrezione dei marinai del 1921, infatti, segna il limite tra due epoche: da un lato conclude la fase spontanea, popolare, la fase delle speranze nella rivoluzione; dall'altro annuncia tutto ciò che si è compiuto successivamente sotto il segno della coercizione autoritaria<sup>14</sup>.

L'allineamento forzato dei soviet ai dettami del partito e l'eccidio di Kronstadt segnavano, sotto duplice profilo, un punto di non ritorno; la rivoluzione "socialista" veniva meno, con essi, a due principi tolti i quali essa inevitabilmente tradisce se stessa: non si spara al popolo; non ridurre le masse rivoluzionare a organo di repressione di uno Stato.

Ma questa svolta si era già annunciata, su un piano non meno cruciale, quello dell'organizzazione del lavoro, durante il terzo congresso dei soviet del gennaio 1918, in cui si stabiliva che compito immediato del potere sovietico era "potenziare il capitalismo monopolistico di Stato [...] perché il socialismo non è altro che il capitalismo monopolistico di Stato messo a servizio di tutto il popolo"<sup>15</sup>.

Val la pena ricordare come Lenin avrebbe configurato, nello scritto *L'opera di ricostruzione dei soviet*, che ebbe dal 1918 in poi diverse revisioni, i rapporti tra dirigenti e operai, proletariato e partito, "democrazia dei Soviet" e "potere dittatoriale individuale" nella grande industria sovietica:

*"Non vi è [...] assolutamente contraddizione di principio tra la democrazia dei Soviet e l'uso del potere dittatoriale da parte di singole persone. La differenza tra una dittatura proletaria ed una borghese consiste in ciò: che la prima dirige i suoi attacchi contro la minoranza degli sfruttatori negli interessi della maggioranza sfruttata; e inoltre in questo, che la prima, anche se esercitata da singole persone, non solo è attuata dalla massa dei lavoratori sfruttati, ma anche dalle organizzazioni che sono formate in modo da elevare queste masse al lavoro creativo della storia. [...] ogni grande industria – che è la sorgente produttiva materiale e la base del socialismo, richiede la più illimitata e rigida unità di volere, che diriga il lavoro comune [...] Ma come possiamo assicurare una salda unità di volere? Con la subordinazione del volere di migliaia di persone al volere di uno solo. [...] la subordinazione incontrastata ad un'unica volontà è assolutamente necessaria per la riuscita dei processi del lavoro, che è organizzato sul tipo della grande industria meccanica. [...] Ed oggi la stessa rivoluzione – e veramente nell'interesse del socialismo – domanda l'assoluta sottomissione delle masse alla volontà unica di quelli che dirigono il processo del lavoro"*<sup>16</sup>.

Zittita da questa quadruplici forma di violenza, militare, politica, economica, e ideologica, restava senza risposta la domanda dei marinai di Kronstadt: "si può costruire il socialismo senza libertà?".

<sup>14</sup> Ida METT, *La Comune di Kronstadt*, Reprint GiovaneTalpa, Gorgonzola (Mi) 2003, p. 11.

<sup>15</sup> Vladimir IL'IC' LENIN, *Opere complete*. XXV, Editori Riuniti, Roma 1960, p. 340.

<sup>16</sup> W. I. LENIN, *L'opera di ricostruzione dei soviet*, Edizioni dell'Avanti, Milano 1920, pp. 38-39.

#### 4. La rivoluzione mancata

Dal punto di vista del socialista libertario Pasternàk, dei tanti “comunisti libertari” russi ed europei vicini alle posizioni dei marinai di Kronstadt, o di testimoni appassionati e al contempo lucidamente critici di quella sollevazione, come Emma Goldman, Rosa Luxenurg, o Pëtr Alekseevič Kropotkin, sebbene apparentemente vittoriosa, la rivoluzione russa, all’epoca delle svolte autoritarie cui si è accennato, era già implosa. La liberazione si era torta in nuova sottomissione, il volto del liberatore aveva assunto i tratti di quello del tiranno.

La rivoluzione, ebbe a dire qualcuno, “non è un pranzo di gala”<sup>17</sup>, e Bataille suggeriva che essa travolge per primi coloro che più hanno contribuito a scatenarla.

Sterile sarebbe, sotto questo profilo, per chi voglia riflettere sui significati che quell’esperienza può avere oggi per noi (altro discorso è la ricostruzione storica), ogni accanimento sulle responsabilità individuali di questa o quella figura carismatica. Ciò che interessa individuare è, a mio avviso, *un modello autoritario di rivoluzione, e di transizione rivoluzionaria al post-capitalismo*, della cui elaborazione il leninismo fu, non momento genetico ma, insieme, fase culminante e primo momento di implosione.

La logica della “dittatura del proletariato”, intesa come dittatura del partito che in vece dei proletari si fa Stato, cui Lenin dopo qualche oscillazione finì per piegarsi, fissa come obiettivo primo dei rivoluzionari quello di sostituirsi agli attuali detentori del potere politico ed economico, appropriandosi, sia degli organi legislativi, decisionali ed esecutivi, sia dei mezzi di produzione, e perpetuandone, anzi come si è visto addirittura accentuandone, l’organizzazione verticistica.

Ma la logica cui egli si era attenuto fino a pochi mesi prima implicava una fase storica di “dominio borghese”, di durata indefinibile e indefinita, in cui le masse sarebbero state sottoposte ad un giogo non meno opprimente: quello già allora in corso nei paesi europei e nordamericani, e nei loro imperi coloniali, ed oggi globalizzato, legato allo sviluppo del capitalismo.

Il punto di connessione tra queste due forme di autoritarismo, quella politica e quella economica, è nella resa, teorica e pratica, all’idea che lo sviluppo del capitalismo, e degli strumenti di coercizione che esso esercita sulle masse, fino ad un ipotetico limite delle loro possibilità, sia, a prescindere dalle forme politiche che lo accompagnano, *un destino storico inevitabile per l’umanità intera*, e un cammino da incentivare e promuovere, perfino per chi se ne prefigga il superamento.

Questa logica, però, è bene chiarirlo, non può essere imputata al leninismo più che ai marxismi precedenti e a Marx stesso. Infatti, sebbene vulgata voglia che i partiti marxisti siano nati “rivoluzionari” a tutto tondo, ovvero, come orga-

---

<sup>17</sup> Mao TSE-TUNG, *Citazioni del presidente Mao Tse-tung: il libro delle guardie rosse*, Feltrinelli, Milano 1969, p. 12.

nizzazioni che vedevano nella rivoluzione la sola possibile via di transizione ad una "società più giusta", ciò, storicamente, non è vero. Nonostante le suggestioni evocate dai famosi "dieci punti" del *Manifesto*, redatto da Marx ed Engels nel 1848, fin dall'inizio la riflessione e i programmi politici dei partiti da loro fondati contemplarono l'opzione della transizione ad un regime borghese in cui il partito avrebbe dovuto svolgere, entro i confini della legalità, il ruolo di rappresentante degli interessi della classe lavoratrice.

Il fatto che Marx ed Engels ritenessero necessaria questa transizione derivava dal loro concetto di sviluppo economico: essi pensavano che solo un pieno sviluppo del capitalismo avrebbe consentito il passaggio al socialismo e, poi, al comunismo. Il momento rivoluzionario in cui i dieci punti del *Manifesto* possono essere applicati è immaginato dai suoi autori come culmine dello sviluppo capitalista, e quel programma riflette e trasla sul piano politico lo stesso schema che applica su quello economico: come il culmine del capitalismo dovrebbe consentire, sul piano economico, la transizione al socialismo, così il culmine dell'accentramento di tutti i poteri nelle mani dello Stato dovrebbe risolversi nel suo autosuperamento, nella società senza classi, e nell'anarchia.

Non ho esitazioni a dire che, fatti salvi gli innegabili contributi che esso, nella sua *pars destruens*, ha fornito all'analisi (e autonalisi) del capitalismo, in questi aspetti che strutturano la sua *pars construens* il marxismo mi sembra vada annoverato tra i socialismi *utopistici*, di cui accentuò, con innegabili e tragiche conseguenze storiche, sia l'elemento ingenuo sia le pretese pragmatiste.

Pensare che il culmine dell'accentramento del potere politico ed economico possa inverarsi nella sua autodissolvenza, e vada perciò favorito proprio da chi vorrebbe superarlo, significa, come da differenti angolazioni argomentarono a partire dagli anni Trenta Max Horkheimer, Theodor Adorno e Walter Benjamin<sup>18</sup>, concedere ancora decisamente troppo ad una concezione mitica e provvidenziale, meccanicistica e al contempo metafisica, della storia, che ha nell'hegelismo la sua radice.

Si tratta di una posizione che, sconfinando nell'utopismo e nel meccanicismo storicistico sul piano teorico, sul piano pratico offre il fianco delle sedicenti organizzazioni proletarie, e soprattutto delle masse, alle manovre di chiunque voglia influenzarle per fini di accaparramento privato del potere, e abbia i mezzi per farlo.

Il movimento anarchico europeo aveva espresso critiche lungimiranti di questo modello, ben prima dell'avvento sulla scena del bolscevismo, e molti intellettuali e militanti di provenienza marxista presero le distanze da esso a partire dagli anni Venti-Trenta.

In tempi ben più recenti, ispirandosi ai cicli di lotte sociali nati negli ultimi decenni in America Latina, John Holloway ha osservato: "Cambiare il mondo

<sup>18</sup> Cfr. M. HORKHEIMER, *L'utopia*, in Id., *Gli inizi della filosofia borghese della storia*, Einaudi, Torino 1978, p. 68; Th. ADORNO, *Wagner Mahler*, Einaudi, Torino 1975, p. 134; W. BENJAMIN, *Tesi di filosofia della storia*, Mimesis, Milano, Udine 2012.



per mezzo dello Stato: questo è il paradigma che ha predominato nel pensiero rivoluzionario per più di un secolo”<sup>19</sup>, ma esso ha drasticamente fallito, mostrando che “l’idea di cambiare la società attraverso la conquista del potere culmina ottenendo l’opposto di quello che si proponeva”<sup>20</sup>. Liberarsi “dall’identificazione tra rivoluzione e conquista del potere” e ripensare l’obiettivo libertario di “cambiare il mondo senza prendere il potere”, diffondendolo e dissolvendolo, invece, il più possibile nella società tutta, sono, suggeriva Holloway, le nuove sfide che un ipotetico fronte globale antistatalista e anticapitalista dovrebbe raccogliere.

Chi volesse provarci dovrebbe partire dal cercare risposte a domande che riguardano le nuove forme del dominio e dello sfruttamento, e i mutati bisogni dell’immensa classe degli sfruttati e dei dominati. Dovrebbe, al contempo, non dimenticare ciò che l’inizio di quella rivoluzione, un secolo fa, significò per le masse di tutto il mondo - la dimostrazione del fatto che esse possono scuotere dalle fondamenta persino un paese enorme e immensamente arretrato quale era allora la Russia zarista - e prendere atto, al contempo, del fatto che, come ha dimostrato oltre ogni dubbio la storia contemporanea, i popoli non hanno alcuna “scienza infusa” che li guidi alla liberazione dallo sfruttamento, o al transito verso una società più equa. Per questa duplice ragione, ridurre il loro protagonismo a fattore scatenante di una rivoluzione, politica, sociale, o culturale, che debba poi repentinamente rientrare nei ranghi, per cedere il posto alla guida illuminata di un gruppo di saggi, intellettuali, o professionisti della politica che governi in loro nome, vuol dire ignorare il fatto che ogni società ha bisogno di ruminare a lungo pratiche di libertà per poterle digerire, e infondervi intelligenza. Vuol dire minare una rivoluzione dalle sue fondamenta, rimuovendo il fatto che la scorticataia autoritaria produce sempre, inevitabilmente, abbruttimento e annichimento, non emancipazione, delle masse.

Chi voglia guardare al presente storico col necessario disincanto, e tuttavia senza arrendersi al fatalismo, potrà serbar ricordo del verso di apertura della poesia *Le onde*, scritta da Pasternàk nel 1936, quando gli esiti liberticidi della rivoluzione russa erano ormai evidenti: “Tu mi stai accanto, lontananza del socialismo”. Dovrà però tenere a mente anche il suo suggerimento, secondo il quale un’uscita dell’umanità dallo “stato di minorità” potrebbe inverarsi solo riuscendo a promuovere “due rivoluzioni: una [...] individuale, e l’altra generale”, e facendo di quest’ultima “un mare” in cui confluiscano “tutte queste singole rivoluzioni individuali”<sup>21</sup>.

---

<sup>19</sup> J. HOLLOWAY, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Carta-Intra Moenia, Napoli 2004, p. 19.

<sup>20</sup> *Ibidem*, p. 27.

<sup>21</sup> B. PASTERNAK, *op. cit.*, p. 117.

La tecnica, creata dall'uomo quale strumento volto a facilitarne il soddisfacimento delle connaturali necessità, a lungo andare, "correndo più dell'uomo", ha finito per capovolgere il suo rapporto nei suoi riguardi: da strumento (al suo servizio), a creatrice di "fini", di "falsi bisogni", non più commisurati all'uomo, ma alla "macchina", alla sua sovrabbondante produttività.

Donde un'attendibile chiave di lettura che consente di intravedere l'evoluzione, nel tempo, del rapporto libertà-alienazione, a cominciare dal "superamento" dell'idea marx-engelsiana di "rivoluzione" a seguito dell'«introiezione democratica di 'bisogni falsi' e relativi pseudo-valori», che «hanno soppresso il protagonista storico della rivoluzione», accomunato ai "produttori" in una stessa spirale consumistica (Marcuse), fino al delinearsi di un nuovo volto del rapporto libertà-alienazione nell'era contemporanea, stante l'incessante avanzare degli automatismi tecnologici negli ambienti di lavoro, con conseguente e progressivo azzeramento del «lavoro tradizionale», potenzialmente già «finito» (Guy Aznar).

Il tutto accompagnato da angoscianti incertezze circa la condizione esistenziale dell'uomo in prospettiva, unitamente alle istanze di settori occupazionali alternativi, finalizzati all'uomo in sé e al suo habitat.

Una problematica intorno a cui variamente ruotano i contributi di studio della "Sezione specifica" del volume.

---

Seguono nella "Sezione aperta" alcuni studi su argomenti di varia attualità, anche se alquanto distanti dalla tematica specifica generale.

Infine, nella Sezione di appendice denominata "Uno sguardo sulla civitas", ossia sulla "civitas" vista simbolicamente ed esemplificativamente dal basso, nel vissuto dei suoi valori storico-culturali: *Guarcino e la sua Certosa* [studio dal quale trae spunto l'immagine di copertina].